SU TRE QUADRI

GIA' DIPINTI PER NAPOLI

DAL BARONE VINCENZO CAMUCCINI

DISCORSO

di Virginia Pulli Filotico.



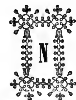
NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI SALVATORE DE MARCO

Vico S. Niccolò alla Carità n. 14.



1841



NELL'udire come per la statuaria e la pittura nuovi vocaboli di presente si adoperassero e nel vedermi svolgere innanzi alla mente la dottrina racchiusa in quello strano magistero di voci, a me stessa io diceva: Non era dunque immortale il vero tipo del bello, inteso pur tanto bene da' Greci, e che desumer ci è forza da quelle opere trionfatrici del tempo, o non è più scopo alle arti la imitazione della scelta natura? Ma a mezzo mi troncò la parola il suono di una bestemmia invereconda per cui tutta mi sentii fremere d'ira, e sol che mi si faccia al pensiero, io fremo d'ira novella.

Il Laocoonte è barocco, barocchi sono gli ultimi dipinti del Sanzio, gridava un novatore! E chi mai si ardisce levarsi a giudice di quello stupendo miracolo della statuaria Greca? Chi far onta a quel gruppo su cui sta in una corona di secoli l'ammirazione di ogni umana gente? No: non ha viscere al certo chi non si sente compreso di terrore e d'angoscia nello scorgere come cosa viva l'acerba e smisurata doglia del già animoso sacerdote di Nettuno. Lacerato nelle carni da spaventosi draghi avvinghiati al suo corpo, ed al corpo de' suoi due giovanetti figliuoli, noi lo miriamo lasciare a brani a brani la vita e per tre volte morire.

E venga innanzi colui e parli e nieghi al mondo intero, che l'Urbinate non aggiunse ad ogni possibile perfezione umana, quando alla leggiadria de' suoi immortali dipinti congiunger sapea il sublime del Buonarroti, la grandiosità di Leonardo da Vinci, ottimi in quel secolo di valorosi! Il vedere come eterno desiderio degli artisti sia quel pennello celestiale scioglie ogni contesa.

La natura volle dipintore Raffaello; con l'arte emula ei contese alla natura la verità delle forme e degli atti; si librò quindi sulle ali potenti dell'intelletto, e rapito in visione beata, divinamente riprodusse un fatto divino.

Il mondo, attonito per maraviglia, ebbe da lui la Trasfigurazione! ...

Ma dopo quell'opera immensa, disse Iddio, si rimanga l'uomo da levare più alto volo, e l'uomo si rimase. Anzi finita la scuola del Sanzio e quella de' Caracci, che poscia la seguiva, meno pochissimi buoni, la turba si volse al peggio; l'arte più non apparve nella sua bellezza semplice e naturale, e si udì per la nostra Penisola un silenzio precursore della sua caduta

A riparo di sì trista minaccia accorse non pertanto filosofia in sullo scorcio del secolo decimosettimo, e con gli scritti dapprima si attentò di persuadere le menti già volte ai pensieri dell'esagerato e del goffo, mentre che

forviati gl'ingegni producevano le opere consentanee a quei pensieri. Nè andò guari, ed il vero riprese il suo seggio; chè in questa terra sempre feconda di noblissimi intelletti nacquero pure i redentori delle arti. E ben essi studiarono nell'antico la perfezione delle belle forme, ben essi attinsero nel secol d'oro, segnato col nome del sommo Gerarca che le caldeggiava, il leggiadro, il sublime, il grandioso. Riverenti ai precetti, ma scuotendo pure una volta il giogo delle scuole, ciascuno di essi si levò ritto, come ad uomo conviensi, e libero operando per virtù di quel raggio d'intelligenza, che in pochi eletti riluce, indietro si lasciarono il manierato, ed alla statuaria, alla pittura tornarono l'onore vilipeso. Toccò il Canova col suo scalpello i marmi, ed ai marmi dette il pensiero: si volse il Camuccini alle tele, e fece che le tele nuovamente parlassero alla ragione ed ai sensi.

Nelle opere di questi sommi sta l'impronta originale dalla natura data a pochi privilegiati, ai quali dice nascendo: uscite dalla turba comune, e siate artisti. E perchè dividere ora in tante caste diverse questa famiglia di artisti, a cui si addice un solo scopo, la perfezione? A che vuol menarci il chiamarsi naturisti gli uni, puristi e stilisti gli altri? Sieno pur vaghi di simili novità coloro i quali operai più che artefici, si pensano di conseguire l'effetto dell'arte per via di meccanismo, contenti della illusione di un giorno. Ove non si produce il bello eterno, è forza si vada nello strano: ove non son cose, s'inventino parole. Seguendo così l'intendimento de'novatori s'imitino nelle arti le fogge delle acconciature, alle quali è circoscritto breve volger di tempo per fare il loro meglio. Chè se dopo ciò gli artefici non giungeranno alla meta, rinnegando le altrui fatiche, nudi di ogni precetto, si tornino indietro a bamboleggiare con l'infanzia del sapere, studîno a loro modo il vero, lo riproducano senz'altro sussidio, e dove non sieno dotati d'un raggio speciale d'intelligenza, poltriscano mai sempre nella tarda

mediocrità. E chi non odia coteste innovazioni, se non pel danno che venir ne può, consente pure che seguansi nelle opere di genere; nelle quali ogni cosa bella o laida che sia, deve imitarsi come si presenta alla vista. Ma che così mai non accada pe' quadri mitologici o storici. L'artefice che li ritrae calzi il coturno, si levi in dignità pari all'epico od al tragico; vegga gli uomini dalla eminenza delle loro virtù, o de' vizî loro, e produca il soggetto come lo immagina la sua mente, e come glielo addita lo studio indefesso dell'antico e della scelta natura.

Non pertanto io non vo' che le mie idee appaiano fantastiche. Lascerò dunque che faccian fede del vero alcune tele del Barone Vincenzo Camuccini, il quale ~~tiene~~, a giusta ragione, il principato della pittura in Italia. La evidenza de' fatti e della vista quindi apporrà solo ai miei detti *il suggello che ogni uomo sganni*.

E venga meco nella reggia di Napoli chiunque ha in amore i fasti patrî nelle opere più lodate de'suoi concittadini, e vedrà come un uomo solo tante diverse indoli assuma, quante esprimer ne vuole sulle tele ch'ei dipinge. ~~Volgiamoci alla parete a manca nell'entrare in questa sala, se alla pietà è pur proclive l'animo nostro.~~

Sur una tela di palmi 14 di altezza e 27 di lunghezza, il Camuccini ha preso a ritrarre uno degli esempli di quelle maschie virtù, ~~che~~ cangiate in natura ne' cittadini, dettero a Roma lo scettro sul mondo intero.—Quella che tu vedi è la pubblica piazza, ~~dalla quale~~ ben si appare la maestà di colei, che sentivasi nata ad essere la regina delle nazioni.

Un fatto di morte, una tragedia miseranda accade in quel luogo. Il Centurione Virginio ha già compiuto il sacrificio cruento. Il coltello ch'ei leva in alto è fumante del sangue dell'unica sua figliuola. Dall'atto disperato, dall'ira terribile che gli sfavilla negli occhi, tutta ei ti mostra la possa di chi nulla più teme e minaccia, ed allora allora ti sembra udirlo consacrare agl'Iddî infernali il capo ne-

fando del Decemviro Appio Claudio. La donzella trafitta giace al suolo, ed esala forse gli aneliti estremi al suono lugubre delle paterne voci, nenie dicevoli al cuore di una Romana per cui un male è la vita a prezzo d'infamia.

Il riposo in cui sta il suo volto te la direbbe sopita anzichè violentemente trafitta, tanto i pensieri di virtù ebbero in lei signoria sulla natura medesima. Nè scomposta dall'atto inopinato è la tunica verginale, chiusa decorosamente sul seno pudico, e dal solo aprirsi del manto ti si disvela a nudo la bellezza delle gambe e de' piedi della giacente. E vedi come allora per morte ella si disciogliesse dalle braccia del genitore, e vedi come ancora non la lasciasse la vita e l'amore di lui dallo stringer che ella fa nella mano destra un lembo del manto paterno; ad ultimo addio, a rendimento tacito di grazie pel riscatto avutone dell'onor suo. Di': non ravvisi tu nel giovane accorso a prender parte di quell'addio, a raccogliere in un ultimo sguardo tutta una storia di perdute speranze e di amore, non ravvisi tu Icilio già promesso a sposo della donzella? Pieno di angoscia ei sorregge sul suo ginocchio la parte superiore del corpo, ed il capo abbandonatamente caduto della giovane romana, mentre amoroso col braccio destro la cinge. Il soldato che lo aiuta in quell'uffizio lagrimevole è Numitorio zio della fanciulla, il quale pare che imprechi maledizione sul tristo Decemviro che torvo ei rimira. Quanto è dolce, quanto cupido, e pur casto, quanto è seducente lo sguardo del vago amatore affissato nel volto di lei! Oh! se per poco ella riaprisse gli occhi, chi sa se al mirare tanta vaghezza e tanto verecondo desio in quello sguardo, chi sa ch'ella non desse un gemito segreto alla rigida virtù che li separava per sempre! — Ma tutto è finito: il dolore smisurato della madre della fanciulla con disperata movenza rivolta a quella cara vista ce lo addita, lo addita la rabbia repressa del Decemviro, il quale par che impronti dal suo grado, dalla forza de' littori che lo

circondano, dalla elevatezza del suo seggio, la dignità, che più non risiede nella sua persona.

Severo egli è nel volto ma non per maestà del suo ufficio. La passione che lo rode traluce, e ti palesa come vergognosamente ei si adiri per la trama sventata, com'ei mediti le vendette. E lo studio che pone a celarlo, tutto ti appare nella forza de' suoi muscoli risentiti, in quella delle vene, le quali in sulla fronte, in sul collo, in sulle mani par che vogliano scoppiare e rompersi; e finanche nei nervi de' piedi rattrappati. Ben si accompagna alla figura del nefando Decemviro quella pur nefanda di Marco Claudio ministro di libidine di lui, ed innanzi il suo tribunale con bugiarde ragioni chiedendo come sua schiava la donzella desiderata da Appio. Nell'arroganza delle parole vinto egli avea già la coscienza del falso assunto. Ma la sicurtà dello sguardo è ora doma nel vedere come per sè, e pel suo protettore ei debba tremare; nel vedere come furente irrompa incontro ad essi il popolo il quale minaccia ruina e distruzione, quel popolo indarno spinto indietro da un littore armato, imperocchè nelle offese ricevute dal Centurione, ei si avvede, come i proprî suoi dritti sieno infranti, e grida, e vuole vendetta.

La persona del falso accusatore stacca tutta per tuono sul primo piano del quadro, e tale è l'armonia di questo dipinto, che l'occhio non ha mestieri di ammaestramenti, e si volge da sè ove il filo della tragedia il richiama.

Nella unità del subietto si ammirano le parti divise in tre gruppi distinti, ma così naturalmente equilibrati fra loro, che di tanti affetti tu sei giuoco a vicenda; ed un solo pur te ne rimane; nell'ammirazione il dolore. Severo è il colorito e se languido appare a prima giunta a taluni, lo appongano essi alla mestizia dell'argomento, che tutta deve spandersi sulla tela che lo figura in azione. Da natura egregiamente ritratta ed espressa sur ogni volto veramente romano sta la passione che lo muove, varî e pur sempre bellissimi gli andari de' panni, ed in

quel dipinto ti pare bella finanche la paura di un fanciullo il quale in tanto trambusto si stringe tenacemente alle gambe della madre, spaventata pur essa. Ma pon modo alle lodi, e serba il giusto compiacimento anche per l'altra tela che vedi a destra di questa sala.

Di Roma, ma di Roma più adulta, è pur l'argomento. Già incatenati ai carri de'suoi figliuoli trionfatori, apparivano i Sovrani del mondo: decoro di ogni uomo era il nome di cittadino romano; e sulla terra stendea quel Colosso smisurato le sue braccia potenti di ferro. Imperare sur un popolo di Re, diveniva il culmine di ogni umana ambizione. E quanto alto poggiasse quel segno, quale voragine gli si aprisse ai piedi, vediamolo in Giulio Cesare, già onore delle schiere, spavento ai nemici, gloria di Roma.

Ed eccoci nella Curia di Pompeo, ove il Supremo Dittatore era venuto per deliberare de'negozî della Repubblica. Ma non vi siede egli ora imperando. Caduta è la maschera dal volto a'Senatori già ossequiosi, caduta a lui è la trista benda dagli occhi. Un congiurato già lo ha ferito alle spalle, altri lo hanno trafitto in tutta la persona, molti in atto feroce accennano col ferro al petto del Dittatore.

E vedi lui già guerriero invincibile non volgersi a difesa, lui eloquente dicitore non attentarsi muover gli affetti. Alla statua dell'antico rivale ei dà le spalle, vacilla nelle ginocchia, e per un solo pensiero tutta la forza dell'anima rifluisce al cuore, ed atroce, importevole gli fa il carico della nuova ed estrema sciagura. Imperocchè di tanti pugnali, un solo pugnale pur ei vede malamente snudato, ed a quella vista vien meno in lui il vigore dello spirito e sentesi crudelmente ferito innanzi ch'ei l'abbia tocco con la sua punta omicida.

Bruto a cui egli serbava con tanta sollecitudine la vita ne'campi di Farsaglia, Bruto il suo figliuolo di amore, è quel desso che gli sta incontro in truce sembianza di tra-

ditore. E nella inchiesta dubbiosa, nella rampogna amorevole, che tu leggi sul ~~suo sembiante~~, ben ei dimostra come dentro gli dolga non della morte, ma di colui che l'uccide. Guarda quanta maestà siede sulla fronte del Dittatore! Guarda come gli si addice il serto di alloro che lo incorona! E mentre ei leva un lembo del pallio a ben comporsi nel morire, di', non ti fa egli intendere col nobile affetto del volto, com'ei pensi altresì a quel modo serbare intero nella persona il suo decoro, com'ei si avvisi che tutto svanirebbe, ove innanzi gli stesse la vista peggiore che ad un uom generoso mai possa appresentarsi?... la vista di un ingrato! e fra tanti Senatori feroci, fra tutti, chi sarà che non discerna Bruto? Se la carità patria gli avea messo nelle mani il pugnale, la natura gli metteva il rimorso nel cuore. Per quell'atto il grideranno cittadino virtuoso, per quell'atto ei si terrà un figliuolo snaturato, un parricida. Guarda come il conflitto di questi pensieri, chiaramente si esprime sulla fronte di lui, che avventa il pugnale, e torce lo sguardo vergognoso, su cui già già si stampa il marchio de' traditori!

Vedi come sta la costernazione sul sembiante de' Senatori, non complici della congiura! E nota con quanto senno abbia il Camuccini fatto ritenere Marcantonio in sull'uscio del Senato, imperocchè conoscendo come questi fosse ligio a Cesare, ben ei si apponeva, che il complicarsi dell'azione distratto avrebbe l'occhio dal punto centrale della scena. Questo punto altamente tragico si presenta sur una tela della stessa grandezza dell'altra. Sempre diligente artefice, il Camuccini ha ritratta dal vero la curia di Pompeo allora appunto che con gli scavi veniva discoprendosi questo antico monumento. L'indole de' tempi trovasi egregiamente serbata ne' luoghi e ne' volti, a chi ben osserva, sempre diversi, e pur sempre romani; nel vigore di quelle passioni che rendevano allora immortali i nomi de' cittadini, eterna la gloria e'l nome della patria loro.

Grave e filosofico è il concetto, e pari a questo è con sommo valore mantenuta la severità del colore tragico, senza che vi sia pecca niuna di monotonia; anzi è con tanto artificio spartita la luce sulle toghe tutte bianche de'Senatori, che mentre uno è il colore, varie ne appaiono così le tinte, da allontanare qualsiasi idea di uniformità. E se questa uniformità vuolsi da taluni appuntare nel nobile andamento delle pieghe, sicchè l'arte venga a mostrarsi non la natura; a costoro sarà d'uopo rammentare che di gran momento e pe' Greci e pe' Romani era l'aggiustatezza di esse nelle toghe, nei panni ed in ogni lor vestimento, e che Ortensio accusò in pubblica udienza chi, per caso, gli aveva scomposta una piega nella sua acconciatura. I simulacri di queste civili nazioni ci fan fede delle loro costumanze, e con quanta simmetrica accuratezza si disponesse il panneggiare presso costoro, e nelle statue lo veggiamo, e nello stile delle pitture di Pompei, ed in quelle de' vasi antichi, pe' quali comechè non fossero adoperati se non artefici di poco conto, pure è da notarsi com'essi lo ritraessero da grandi e stupendi originali.

Tu non vorresti staccarti da cotesti dipinti, ma vien meco nel tempio di San Francesco da Paola, nuovamente eretto in questa nostra città. Quivi per virtù dell'arte ti si prepara una illusione religiosa e cara ~~insieme~~; chè nel levare innanzi lo sguardo crederai vedere riprodursi in atto uno stupendo miracolo di quel Santo: tanto naturale è l'azione, tanto le figure sono staccate dal fondo che indietro indietro apparisce, tanto ben lumeggiata è la tela. La quale ti mostra un tempio sul cui piano, innanzi sta rimossa la pietra di un sepolcro. San Francesco da Paola fondatore de'Minimi sta ritto presso questa pietra. Bellissima è la testa dell'uomo del Signore, veneranda la barba, benevola senza ostentazione la espressione del volto. In guisa che ben rammenti com'egli per umiltà di cuore chiamasse minimi i Frati da lui riuniti in congre-

ga, e della voce Carità facesse il loro motto. Volge l'uomo pio lo sguardo sopra una bara, e mentre con la mano destra benedice un morto, con l'altra il miri sollevare il braccio di lui, quasi lo aiutasse ad alzarsi. Ed in qual modo fruttifichino le sante parole ti fa avvertito lo scorgere come dal funebre lenzuolo in cui era dianzi avvolto si disimpacci un tenero giovanetto, cui diventan mobili le membra irrigidite dal gelo della morte: ritirato ha già un ginocchio, sciolto ha un braccio dal lino importuno, e nell'aprire degli occhi stupefatti sulla figura di lui vedi affisarli che richiamavalo ai sensi della vita, e del dolore. Vicino al Santo sta un uomo col volto tutto intento al giovanetto, il quale con gli occhi spalancati da nuovo maraviglioso piacere guata quel caro corpo alquanto ben sollevato dalla bara, e negli aneliti del petto si avvisa come il figliuol suo, chè padre egli era, il suo figliuolo diletto sia tornato a vita, nè crede per anco alla desiderosa ed inferma sua vista. Cosicchè nel pensiero gli leggi il dubbio che una tanta gioia possa venirgli meno, e vedi com'ei non vi si affidi; ma vedi pure come ben vi si affidi ed abbandoni la madre nella pienezza del suo cuore, e come una immensa passione ci faccia creduli di ogni portento. Laonde, miri la donna consolata, con gli occhi quasi venuti fuori dell'orbite loro a veder meglio, a tutta vedere la cagione della sua gioia, slanciarsi nella persona, ed aprir le braccia a stringervi con nodo tenace il dolce frutto delle sue viscere, per istrapparlo da quella tomba dischiusa ancora in memoria del suo dolore, a minaccia di nuova sciagura. Di stupore compresi sono un uomo, ad altro sopraggiunto, già fatto narratore del portento, una donna con vaghissima testa, avendo a braccio un bamboletto vivo vivo che ti rallegra a vederlo, e che ella leva in alto, quasi dovesse intendere il miracolo, ed alle spalle del Santo un frate che figura da curioso e stupefatto osservatore. Corona il quadro dall'alto una gloria bellissima di angeli, pei qua-

li forse si aprirono i Cieli, a dimostrare come non li faccia mai satolli la vista dell'Onnipotenza di Dio, ed anche sulla terra sien vaghi bearsene.

Semplice è la composizione di questo quadro, quale richiedesi dalla singolarità di un avvenimento speciale, e non preveduto e ben ella si addice alla modestia di quell'umile operatore di miracoli, alla pacatezza di lui, il quale senza fasto tuonò il vero nella Corte di un Luigi XI di Francia, ed impavido disgiunse la clamide che cuopre i re dall'uomo che vi si avvolge; di lui non ambizioso di fama o di gloria, per cui gli piaccia aver folta di popolo a spettatore. Caldo ei tutto di amor divino nell'aspetto ad ogni riguardante palesa, come in quello solo egli abbia speme e fidanza.

Larga è la luce che si spande sul quadro e sulle figure principali, le quali hanno tanto rilievo da mostrarti che libera passi l'aria fra loro, e se celasi l'arte, più maravigliosa ne appare la vista, scorgendo come stacchi il corpo smunto e il lenzuolo di morte dalla tonaca del Santo panneggiata a bellissima semplicità. Con parsimonia è distribuito l'effetto de' colori, e già detto il nome dell'artefice, par vano aggiungere che perfetto sia il disegno, e che le estremità maestrevolmente sien ritratte. Ma dopo che l'animo tuo si è levato a quella vista a' più sublimi pensieri divini, ritornando con l'occhio in su la tela, ben ti fai accorto come il Camuccini nello ingrandire la sua maniera fu vago di provarsi in altro stile. Non pertanto sempre valoroso dipintore, sempre vero, caldo, magico, seppe reggere con decoro il paragone de' più bei dipinti della scuola veneta e della fiamminga, onorata da un Tiziano e da un Rubens, alle squisitezze de' quali nudrì pur con amore il suo ingegno.

L'udire di presente come ci si dica grandioso, sì lo stile, e sì il concetto del San Paolo dipinto per la Basilica Ostiense, da pregiarsene i migliori artefici dell'antica scuola, ci muove immenso desiderio di scriverne alcuna

cosa. Ma il vederlo, può solo farci parlare per proprio convincimento; e però sia ora la nostra voce non altro se non l'eco ~~umile~~ della voce universale.

« Fedeli all'ordine che la natura ha posto nelle vostre idee ricercate, o artisti, la verità dell'imitazione, prima della bellezza delle forme », dicea l'Alberti, che tanto bene scrisse e di scienze, e di arti. E il Camuccini nel concetto di ogni sua opera, non ~~mai~~ disgiunse il filosofo dall'artista imitando ~~nel lavoro~~ l'ape la quale ~~da ogni fiore~~ sugge l'umore acconcio all'opera sua e quindi uno stile volle formarsi, di cui nell'animo tutta ei sentisse la verità e la forza.

Metter l'uomo ne' proprî pensieri esser deve lo scopo delle arti d'imitazione e fu lo scopo del nostro dipintore: laonde non sì tosto l'occhio si fa a ricercare il subbietto ritratto, ch'ei te lo mostra nel piano più vicino, nella luce più evidente. E tanta perizia egli ha nel disegno, e nel colorito, non manierato e tirato via di pratica, ma naturale così da non riceverne inciampo veruno e concentrare anzi tutta la forza del suo ingegno nel concepimento; talchè mentre altri si ferma incontro alla nuda tela, e nulla vi scorge, ei vi si ferma e vede il quadro, e studia i particolari dell'opera già compiuta nella sua mente. — Ne' suoi dipinti il dolore non abbisogna di lagrime per palesarsi, non di genuflessioni le preci, non di pugnali l'ira: il pianto del cuore tu vedi in tutta la persona dolente, la prece nel soave e pietoso volger degli occhi, all'ira ei mette il fulmine nello sguardo, il fremito nei muscoli, la possa nella mano. Tu scendi nel cuore di coloro che esso ritraeva, e vi trovi le passioni, le gioie, gli affanni, ed il biasimo o la lode de' posteri si afforzano a quella vista. Ci ha forse studio nella storia de' fatti, in quella pur tanto arcana delle passioni, che più di questo studio sia proficuo? Così maestra di virtù divien l'arte, che parla ai sensi, e più vigore han negli esempî che non la voce dell'uomo di cui ricordi le insidie, e temi gli

avvolgimenti. L'adulazione sta in guardia presso i palagi de're. Ebbene l'arte vi è chiamata, vi penetra trionfatrice, tace ed ammaestra. Il Signore temuto vede come la posterità faccia giudizio di altri che già furon potenti, e nella disamina delle sue azioni giuoco forza è ch'ei si presenti allora col pensiero innanzi all'Areopago degli avvenire.

Ne'subietti di vigorosa tempra e sublimi virtù, s'invaghì mai sempre l'animo culto del Camuccini. Ei ritrasse dal passato nobilissimi argomenti, e nel chiaroscuro, nelle arie delle persone, nel colorito ch'ei dette a quelle figure, vive pur sempre le mostrò al nostro sguardo. — Oh! sien più frequenti gli esempli di pubbliche e domestiche virtù, sicchè molte commendevoli ne trovino i futuri, e non sieno stretti da necessità a ricercarne mai sempre ne'secoli remoti, e provare con vergogna come il seme di ogni grandezza e bontà più non fruttifichi nel mondo. E voi Italiani, levate sicuri la fronte, che solo a loro scorno vi chiamano al severo giudizio degli avvenire alcuni invidi fra gli stranieri. E qual cosa, vi domandano essi, qual cosa mostrerete voi o pigmei degeneri de'giganti vostri progenitori, che ne attesti la esistenza del vostro secolo? Mal vivi foste per avventura od ignorati? Il velo dell'obblio si stenda dunque sull'età che vi produsse, o ignavi ai quali mancherà la storia ne'libri... ne'monumenti... nelle arti ... Che no! Che no! La fronte pur gloriosamente levate. Le scienze vi sono tuttora amiche, amiche vi sono le lettere, e le arti, quindi senz'altro, le vostre opere rispondono al vano suono di villane e speciali accuse. E per la pittura da cui prendemmo materia al nostro ragionare, è pur mestieri s'inchinino gli oltracotanti ch'essi sono al merito dell'egregio autore del Pirro, a quel Benvenuti da Firenze perfetto così nell'arte del disegno, quanto valoroso in quella della composizione, ed ammirino con quanta efficacia e magia di colorito il Veneziano Hayez abbia riprodotto notevoli fatti del medio-evo. È mestieri che faccian luogo gli spavaldi ad una nobile schiera di valenti artisti, che

lungo sarebbe noverare, ed ai quali va innanzi l'illustre Camuccini, cui daremo a ragione il nome di dipintore del secolo, e perchè riscattava il buon gusto, e perchè niuno fece fra noi più di lui, nè meglio.

Italiani, lasciate l'esagerato delle azioni, il leccume de' colori a que' che di simili cose si pregiano. Già vi segnarono la via i maestri dell'arti belle nati fra noi. La religione augusta splende ancora di amore e di fede nelle tele solo di voi, sommi artefici d'Italia! La storia è pe' vostri pennelli!



LA FAMA

Giovedì 8 Aprile 1841.

IL POETA

FANTASIA PER QUATTRO VIOLONCELLI

Composta dal maestro Saverio Mercadante direttore del Conservatorio di musica in Napoli (*).

Il giovine poeta è innamorato; ed eccolo giuoco di mille diverse sensazioni, le quali gli balenano sulla fronte, e muovon guerra al suo cuore, perchè voglion palesarsi, essere intese e ricambiate. Non è dato al poeta esprimerle con la voce: lo farà co' suoi versi. — Siede, ha innanzi carta, penna, calamaio: crede meditare... egli è assorto.

La mano verga lentamente alcune righe, quelle son parole senza pecca, giuste ne' numeri; ma dimostran forse

(*) Questo quartetto fu eseguito con la valentia del *nec plus ultra*, la sera del 27 gennaio in casa la signora Guacci Nobile, nome caro alle muse, per la quale l' egregio maestro lo componeva; ed a pieni voti ne fu domandata la replica, e fu da tutti festeggiato il maestro presente.

Così la sera de' 28 con maggiore udienza veniva eseguito in casa il signor Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*, unanimamente applaudito, richiesto di replica; e con giusta esaltazione levato a cielo il Mercadante, anche presente.

l'incendio del cuore? Quante cose dice quel cuore in un solo suo battito maggiore di gran lunga delle cose ch'egli scriveva! Le legge col lento sorriso della ironia sulle labbra, e sdegnoso le lacera e disperde. Da un pensiero in un altro ci vaga con la mente; e la carta non pertanto rimane vergine tuttora. Il poeta non è in vena. E pur ci ha tanta poesia ne' suoi sguardi, ne' suoi gesti!

E questa poesia sublime dell' anima sarà perduta ove le parole non le si uniscano in dolce fratellanza!

Ma dalla sua cameretta solitaria par che ascolti un gemito sordo dapprima, quindi un sibilare seguito, crescente. È il vento che di fuori soffia impetuoso; è un rovescio che vien giù dal cielo. Spessi lampi inondano di luce la camera. — Ode — scoppia fragoroso il tuono! Il poeta si scuote; quel tuono ha fugato l'incantesimo.

Egli non ha guari, sì lento, sì tardo, così distratto, non ha ora tanta possa e velocità nella penna che bastevole sia ad isvolgere il caos de' pensieri i quali tutti in modi varî insinuanti si presentano a gara alla sua mente. Si caccia la mano nella chioma, pressochè soprafatto; ma via la costernazione! egli è ispirato? ha vinto. Il sangue comincia man mano a scorrergli regolarmente nelle vene; egli pensa, egli piange, egli ama, ma il suo amore si è purificato nel pensiero della Divinità. Avea in animo scrivere alla sua Livia alcuni versi, i quali sarebbero stati forse volgari simili a' tanti di quel genere. — Egli fa in cambio un inno a Dio fonte di quell'amore che incatena e muove tutto il creato.

Su questo tema il celebratissimo maestro Mercadante ha lasciato vagare la immaginazione dell' artista; e non contento di ciò che già fece, penetrò ne' segreti del cielo, rapì alle sfere armonie novissime, ed a piena mano le versò in quel sublime concepimento.

Odi: è quella la prima dolcezza de' pensieri i quali vincevano il poeta.

Quello è l'indefinito sgomento dell'animo fuori di stato di esprimerli, finchè un pigro torpore non gli consentirà l'esercizio del suo ministero. Odi la forza superiore che agita l'uomo, e dà lo slancio sublime all' intelletto; intendi lo svolgersi delle idee da un caos informe e il presentarsi di esse vaghe e lusinghiere, ora in accenti separati

ora quasi contendendosi l'una all'altra il loco; melodiosa ciascuna, tutte fuse in una celestiale armonia. I suoni ora sommessi, ora più vibrati, ora quasi fluttuanti, soavissimi sempre, s'insignoriscono con un potere irresistibile dell'animo tuo, e ti tolgono il carico delle membra. Quel potere ti tormenta le fibre, e pur ti fa beato levandoti in un mondo migliore. Vorresti parlare? Taci: che ti giova la parola? — Raccogliti: lo spirito sublime si è palesato a te: è quello l'eco della voce di Dio: oh! odila lungamente! — Quando cesseranno que' suoni tu ritornerai uomo, con le infermità della umana natura non temperata a' godimenti del cielo. Uomo, poichè le tue fibre saranno scosse, ed il vôto del desiderio non appagato ti rimarrà nel cuore al morire di quei suoni. Ora meglio tu intendi come per l'anima non pel fragile tuo velo sia quella promessa del Supremo Fattore: ama la virtù e sarai beato in eterno. Beato sì nel suo amore, ch'è un'armonia di ogni affetto, di ogni più sublime pensiero!

S'inebbriano i Musulmani di narcotici a crearsi nelle lunghe loro visioni, non desti, non dormienti, l'immagine di quei piaceri sfiorati per essi dall'abusarne smodatamente. Ov'è la dignità dell'uomo in chi si fa simile al bruto giocando la sua ragione per averne un sogno di piacere? E tu hai pregustato celesti delizie, nè invilita hai già come coloro la tua persona, anzi in tutta la possa della umana intelligenza levata l'hai ad altezza maggiore.

Grazie a te, sacerdote di quello spirito superno, che ci togliesti ai bassi pensieri del mondo nel farci udire in quelle armonie, senza confine, senza loco, il suono degli organi celesti, ne' quali soavemente nuotavano i nostri sensi affascinati.

Noi non cademmo ginocchioni ad adorare la divina essenza. Tu nell'opera tua l'adoravi in nome di noi tutti. Il Tempio cangiavasi tua mercè il loco riempiuto di quelle soavissime note. Ed ogni lode che a te veniva, era un inno di gratitudine e di amore pel sommo artefice dell'universo. Oh! ben egli sorride alla terra quando con un soffio speciale anima l'argilla, che dal fanciullo farà sorgere l'uomo!

Virginia Pulli-Filotico.

ADDIO ALLA EGREGIA ATTRICE

CARLOTTA MARCHIONNI. (1)

Chi ti pose, Carlotta, tanta forza di vero nelle parole sicchè in esse par che ne sveli al solo proferirle un senso arcano ed ignoto sino a quel punto? Chi tanto pianto ti mettea nella voce, tanto dolore ne' sospiri, da rimescolarne angosciosamente colui che t'ode, se lagrimevole è il subbietto che declamando tu esponi? Chi nel volger degli occhi, nel muover della persona, nel parco e nobile gestire t'infuse lo spirito degli accenti, innanzi che il tuo labbro li pronunziasse? — La natura e l'arte.

La natura tu nobiliti con l'arte; l'arte fai persuasiva congiungendola colla natura.

Donna sublime, chi ti udì avrà sempre il desiderio di udirti altra volta, e nello aprirsi della mente, tua mercè, ad un'idea affatto novella, ad un diletto speciale; gli sarà pur forza gridare esser tu giunta al limite che divide la intelligenza dell'uomo dalle superiori intelligenze. Ma mentre quella idea starà salda a nutrire il desiderio che di te ne rimane, il diletto svanirà. Non è esso cosa mortale?

Tu parti di Napoli; godi pure nella patria che bene adottasti, perchè quivi riposano le ceneri della madre tua carissima; godi della gloria che tanto giustamente meritavi. Chè se lasci l'esercizio dell'arte che ti fe' grande, lo lasci segnando con bell'esempio, a chi voglia seguirti, qual sia la via da tenersi per toccare la meta. Lo lasci mostrando nella signoria che largamente ella ti dava su tutti i cuori, qual sia il guiderdone che aspettar ne debbano coloro i quali sapranno penetrare ne' segreti misteri, nascosi alla turba volgare; e penetrarvi al pari di te, che calzando il coturno ne comandi e strappi a tuo talento le lagrime; di te che, ove ti piaccia cangiare il coturno nel socco, ne allegri co' piaceri dello spirito,

(1) Abbiamo ottenuto dalla egregia artista far di pubblica ragione questo scritto vergato non ha guari nell'Albo di lei.

ne ammaestri, purchè l'uomo che ascolta ed è spettatore paragoni sè medesimo all'uomo che in sulle scene nelle proprie debolezze, nelle virtù sue, palesa le debolezze e le virtù di tutta la umana famiglia. O Carlotta! abbiti quella signoria: ben ella ti si deve, sicura ch'io non istarò più mai a veder riprodursi in su'teatri casi finti o veramente accaduti, che non dirò, a'finti la Marchionni dava la illusione della verità, a'veri con la naturalezza ella aggiungeva il prestigio del tempo.

So che talora la beneficenza ti condurrà anche altra volta sulle scene, ove salirai a rendere con la moneta tratta da buona folta di spettatori più prosperoso lo stato degli asili infantili: ti sovvenga allora ch'io vorrei udirti, e commossa stringendoti al mio cuore, teco vorrei confondermi nella comunione de'pensieri. Che dich'io mai? No, che nol vorrei — troppo ben tu conosci le vie per cui si muovono gli affetti; ed ogni affetto è un dolore! No, che nol vorrei: sono pur tante le pene reali, che prender non ci dee al certo vaghezza di nuove agitazioni, o di affanni novelli. Ma, soggiugne taluno, la immagine, la memoria delle sciagure altrui, è vista, è pensiero che delle nostre ci racconsola nella simpatia delle angosce, e versare ci fa alcuna volta una lagrima forse lungamente ristagnata nel ciglio, una lagrima di che Iddio non vuol ragione, e l'uomo freddo e curioso ne chiede, una lagrima che ha dolore e non ha nome.

Ebbene, o Carlotta, parla, apriti l'adito in que'recessi del cuore. Parla, chè già ieri provammo come in un monologo, in una scena staccata a tuo grado ne muovevi, e l'amore l'affanno lo sdegno l'ira in breve tratto avvicendar facesti nell'animo di noi che fummo avventurosi di udirti. Va: porta lieta con te il pensiero della vittoria. Vinti noi ci chiamiamo dall'arte tua. Va, e prima fammi posare sul tuo cuore; ma taci in quel momento, perchè meno dolente io possa darti il bacio dell'addio — Addio! VIRGINIA PULLI FILOTICO.

Napoli, 23 Febbrajo 1841.

OMNIBUS

Sabato 16 Gennaio 1835

LETTERA DI YAOUA

Fanciulla Cinese a Yaya sua amica.

(**Libera versione dall' inglese**).

L' ho veduto : l' ho veduto mia cara Yaya ! È stata quella la prima volta che i miei occhi si sieno beati nell'aspetto d'un uomo diverso dal padre mio , e tanto me ne piacqui ch' io temeva allora allora tutte quante le mie tre anime fuori mi venissero dalle labbra al solo mirarlo sì vago. Che maraviglia ! Non ci ha dubbio alcuno esser egli l' uomo più ben formato che noveri Shensi. E sì, che dove potrebbesi ~~mai qui~~ rinvenire altri che baldanzoso volesse dirsi più pingue e più basso di lui ? Credimi è impossibil cosa. Aggiungi poi che coteste bellezze di che la provvida Natura volle informarlo, più appariscenti si mostrano per la foggia del suo vestire, aggiustato in tutto secondo la pretta usanza ; e pensa tu s' io non dovessi esserne presa ! Invano cercheresti, fuorchè nella sommità della sua testa un capello , ch' essa è rasa affatto sino a quel luogo , dove a bella posta n'è rilasciata una parte che vedi ricadere a treccia in una bellissima coda, la quale va giù sino a' talloni , terminando nella estremità in un mazzo elegante di rose gialle. Non pertanto, non paiono

bastevoli pregi sì rari al mio babbo, ed ha richiesto e vuole dal Mandarino di guerra mio fidanzato uno due tre quattro cento Taels (1) prima di rilasciargli una ciocca de' miei capelli. Oh! Yaya. Io trambascio di desiderio che quella cara creatura si abbia detta somma, ed a questo modo paghi al mio genitore con la dote anche la mia fortuna. Si: fortuna dico, e grande, chè il Mandarino è tenuto per l'uomo più gentile della provincia, ed al solo intrattenersi per poco con essolui, si ha certezza ch'egli sappia da capo a fondo tutti i diciassette libri delle cerimonie. Evvi fu per lunga pezza una gara tenace di cortesie fra ~~amendue~~. Oh! quanti inchini, quanti ossequi, e non mai paghi ora si agitavano irrequieti, ora sostavansi all' improvviso, e quando si ritraevano indietro, e quando con un caro strisciar di piedi ~~venivano innanzi nuovamente~~. E'pareva che non volessero rifinire, ma ad ultimo si fece il mio sposo ad entrare nel salotto, e tenendo ancora la porta levò con grazia ineffabile tre volte le sue mani rotandole a cerchio, e mio padre cui non bastava l' animo di essere sopraffatto in gentilezza le levò quattro volte: a tanta cortesia il Mandarino non volle essere secondo, in guisa che durarono in quegli atti assai lungamente. Io era allogata al posto consueto dietro il paravento, donde mi fu dato essere testimone di tutto per una fenditura praticatavi, lo sposo il sapea perchè mio padre glielo avea detto. Senzachè, tengo per fermo, che il maliziosetto si pensasse ch' io gli sarei stata alquanto dappresso ed a tal uopo si era tutto ed a larga mano profumato di Assa fetida, sapendo con ciò allettarmi e solleticare voluttuosamente il mio odorato. Mi sentii invero tocca da conoscenza a quella sua dilicata sollecitudine, ma tengo a sventura non aver in niun modo rinvenuto il destro di rimeritarnelo mostrandogli le mie scarpe piccolette.

Che ti dirò poi de' suoi sguardi? Ah! mia cara

(1) Un tael corrisponde al valore di ducati 1, 50 di moneta napolitana.

Yaya, i suoi sguardi aveano un' attrazione irresistibile. Figurati ch' egli li tenne sempre immutabilmente fisi sur una parete, e niuno, sinceramente tel dico, niuno giunto sarebbe a smuoverlo da quella grave attitudine, nè avrebbe potuto richiamarlo altrove per checchessia.

Dopo un silenzio gentile di due ore, egli richiese galantemente che venissero introdotte le cantatrici, e ciò, disse, domandarlo per piacer mio. Esse erano assai belle. Vedi ora se può rinvenirsi creatura più cara di quella [illegible].

Si compieva la visita: amica, ogni piacere ha termine quaggiù! Però il mio sposo cominciò a toglier commiato, e vidi rinnovare allora tutto il formolario delle cerimonie fra mio padre il quale voleva accompagnarlo sino alla porta, e lui che giurava avrebbe prima veduto il mondo sossopra, antichè consentire che il mio babbo muovesse il piede, e l' ultimo fu stretto ad appagarlo. Tuttavolta all' escire che fece il Mandarino, mio padre andò fuori anch' egli per vederlo montare in sella, ed ecco un dar principio a nuove riverenze ed ossequi, non volendo l' uno mettersi in arcione se l' altro non ritraevasi da quel luogo; così lo instare grazioso del Mandarino vinse anche la renitenza del mio genitore. Ed io poi avrei dovuto resistere ad un tal uomo! Ma non appena egli era un cento passi discosto dalla nostra magione eccoti il babbo il quale in fretta correndo fuori gli grida dietro—Buon viaggio, buon viaggio. Nell' udire la qual cosa volge i freni al cavallo quel vago amor mio, e vedilo di nuovo presso il padre sforzandolo ad ogni patto entrare in casa, senzachè non sarebbesi egli dipartito giammai. E fu com' ei richiese. Si dilungò allora davvero, e non sì tosto giunse lo sposo alla sua dimora ch' ei m' inviò in suo nome un bellissimo presente di uova di Anitre dipinte a mille svariati colori. Da quel giorno ho perduto la pace; e la sua generosità quindi m' ha tolta fuori di me. E sin d' allora mi passo tempo di continuo a fare taluni esperimenti sulle otto lettere della fortuna, e dico a te con segretezza, che m' ho da quelle ben grandi speranze.

Un pensier solo mi sgomenta ed avvelena ogni mia felicità presente ; ed è , tel confesso , ch' io temo non avuta lo sposo la chiave della sedia in che gli sarò condotta si rimanga mal satisfatto delle mie sembianze ~~al primo avvisarsi in me, e~~ rinserri crudelmente detta sedia, e mi rimandi dolorosa al genitore! Perchè ciò non avvenga provveggo intanto a rendermi bella per quanto mai si possa , e già con la mamma abbiamo fatto scelta accurata degli abiti nuziali. Vedremo ! L' acconciatura del capo per quel giorno sarà composta di un bellissimo Fong-hoang (1) il becco del quale a darmi grazia maggiore verrà a cadere penzoloni sotto il mio naso. Eh ! noi altre donne sappiam pure rinvenire i mezzi da vincere i cuori più restii!

al primo affisarsi in me

Tu vedi ch' io t' ho detto cose assai care , fa lo stesso mia buona Yaya , e così compenserai

La tua fedelissima — *Yaoua*

VIRGINIA PULLI.

IL LUCIFERO

MERCOLEDÌ 22 APRILE 1840.

ESAME DI OPERE.

Alla Signora Contessa Angela Carradori.

Mia carissima Amica

Vi farò io paga nel darvi contezza delle impressioni ricevute dalla Vestale del nostro Mercadante? Ma e perchè dannarmi a servire di eco alle tante Gazzette ond'è venuta in fama, ovunque si abbia vaghezza del bello e del grandioso in ogni scienza ed arte? Mercadaute è già proclamato maestro a niuno secondo nelle dottrine mu-

sicali; Mercadante chiamasi l'eletto ispirato cui contender non si possa fra gli ottimi una corona. Di fatti, se pur v'ha chi sia tanto in ira ad Apollo, da non conoscere le produzioni di quell'ingegno fecondo di sempre nuove e soavissime armonie, venga, venga pure ad udir il Giuramento, oda la Vestale, ed inconsapevole una voce

ditazioni su'tempi, e su gli uomini. Voi leggetelo, ed a vostro incitamento, non a mia vanagloria, sappiate ciò che ora mi si fa noto; cioè, ch'esso fu rappresentato nel 1819 nel teatro Re in Milano, ove per cinque sere consecutive venne prodotto su quelle scene; che in un palchetto, ov'erano e Monti e Melchiorre Gioja e Pellico e Romagnosi fu chiamato il Marchionni, e di belle lodi rimeritata l'opera sua, segnatamente in alcuni luoghi, da questi intelletti fecondi e robusti. Voi leggete; chè dopo ciò non mi rimane se non fare umilmente di berretto a'nomi di que'valorosi, allegrarmi col Marchionni, e dirvi che fra le più affettuose amiche abbiate sempre

Napoli 24 Marzo 1840.

La vostra VIRGINIA PULLI-FILOTICO.

segnatamente in alcuni luoghi, rimeritata fu l'opera

Non più uomo, non cittadino, ma invaso da quel furore profetico che squarcia il velo al buio avvenire, alla ruina minacciata alla città creduta eterna, ove eterno durasse quel fuoco, anatema tremendo fa cadere sulla delinquente; e nelle Vestali, nel popolo, nelle milizie incute quel sacro terrore, contro cui parla invano ogni pietà.

Lucio Murena si fa severo giudice al figliuolo, nè mormora il popolo; chè già i Manlì sancivano quell'esempio di costanza feroce.

Tenera madre alle ministre del Tempio ci si mostra Fulvia Vestale Massima, quando e con preci e con mentite scuse, par che dallo sdegno del corrucciato Arciflamine riparar voglia sotto il virgineo suo manto la colpevole ed atterrita fanciulla. E in tanta scena di orrore, dolce consolatrice ti scende all'anima la fervida amicizia di Onoria per Emilia, quella di Claudio per Decio. A scampo dell'amica sè altamente rea dichiara la prima, e piucchè la vita, sagrificar le vuole la fama.

Claudio richiama l'altro a'forti sensi di un guerriero, il richiama alla venerazione de'Numi, a quella delle leggi, alla carità della patria, e veduto indarno spesi i consigli, spende gli aiuti e si dà poscia volontario la morte per aver apprestati quegli aiuti, i quali a sì tragico fine menarono que'due sventurati amanti. Oh! tempi!... tempi di atrocità inaudite, di eccelse virtù!.. Pe'Romani non v'era cosa sacra se non fosse ne'Numi, e nelle leggi. Così si levava a grandezza un popolo raunaticcio, così l'Aquila Romana alto librò il volo sull'universo; chè non a caso sulla superstizione ed ignoranza fondò Numa le prime sue leggi. All'esca de'privilegi della sovranità, nell' istituire le Vestali, egli prese le menti tenere troppo delle fanciulle educate al servigio di Vesta; l'ambizione in molte tacer facea il cuore, e se questo cuore mandava per profana cagione un lamento, a sanguinare nel silenzio lo sforzava l'apparato di un vituperevole e crudelissimo castigo. In que'Numi bugiardi i nemici veggo non il conforto della umanità. Atteggiati al terrore doveano allora prostrarsi gli uomini agli Dei, nè dar potea sollievo alcuno al mortale addolorato il pensare che esistessero enti di natura superiore alla natura sua. Elevando gli occhi al Cielo, non veniva al certo di là una soave consolazione all'infelice, non udiva egli una voce che all'anima così le parlasse: Ama e spera; io sono il Dio della misericordia —; ma sì, fra'baleni e le saette, al cuore gli scendeva questa minaccia : Atterrati e trema...Il Dio io sono della vendetta.

Nella letteratura, amica mia, si ragiona a'sensi non solo, ma più alla mente; anzi questa ne ha freno e signoria ; talchè malagevole è più il trionfo di un'opera, ma duraturo finchè la barbarie non ingombri gli umani intelletti, i quali pure alla lor volta risorgono.

Io mi piacqui del dramma del Marchionni e n'ebbi frutto di me-

ISCRIZIONE

DISDEGNANDO COSTANTE I PIACERI FUGACI DEL MONDO
DOPO DUE ANNI DI DURA PRUOVA
BEN TORNASTI **LUIGIA**
ALLA CARA PACE DELL' UMIL TUA CELLETTA
O ISPIRATA
STRINGITI FORTE ALLA CROCE
L' ABBRACCIA CON IMPETO DI AMORE
CHIUDITI NELLA FEDE
AMA SPERA PREGA
OH PER NOI DOLENTI TU PREGA
E NELL' ESTASI SANTE PREGUSTA AVVENTUROSA
LE IMMORTALI GIOIE DEL PARADISO

VIRGINIA PULLI - *Filotico.*

IL LUCIFERO
MERCOLEDÌ 22 GENNAJO 1840.

S. AGOSTINO

STATUA DI TOMMASO ARNAUD

Professore Onorario del Reale Istituto di Belle-Arti.

Bello agone apriva la nuova Basilica di S. Francesco da Paola agli artisti Italiani, chiamati per adornarla a gara con le immagini de' più saldi sostenitori della nostra religione. E quivi mentre intorno ci volgiamo, un Sacro Panteon ci sorge innanzi, il quale per miracolo delle arti, si mostra alla vista e parla all'intelletto ad un tempo stesso, scaldandoci in cuore con l'ossequio la fede: vero che attesta come di esempli non di precetti sia vago l'uomo.

Taccia di baldanza io mi avrei se tutte discorrer volessi le cose degli egregi, che delle opere loro adornarono questo Tempio. Non atta a tale ufficio, solo io vo dire del S. Agostino, perchè a mio grande agio il vidi nello studio del valoroso giovane napolitano Tommaso Arnaud, quando a termine condotto ne avea la scultura. La quale io mi allegrai di vedere allora, tenendola sicura da ogni oltraggio di fortuna, e tutelata ancora da colui che con la mente accarezzò dapprima l'idea dell'opera sua, la educò con la mente, e spinto da santo ardire a rozzo marmo dette umana forma, e quasi pensiero umano.

Alto 15 palmi ed in piedi sta il simulacro in cui viene effigiato uno de' solenni Dottori della Chiesa. Posa l'intiera figura sulla gamba destra, mentre l'altra ~~appena~~ innanzi sporgentesi, con bella armonia di parti, atteggia tutta la persona.

Calda ha l'aria del volto, come colui che nacque in Tagaste nel clima ardente dell'Africa. Nella mestizia che gli siede sulla fronte, leggi col dolore de' trascorsi passati, la fidanza del suo stato presente, l'umile speme dell'avvenire: cosicchè accanto al rimorso vedi starsi il pentimento e l'emenda. Il fuoco che gli scintilla negli occhi è acceso da zelo; e da interno convincimento; chè giunse Santo



[illegible] adornare l'Architettura, senza recarle onta, [illegible] ne malamente sopraffatta. Ad un lavoro concorde si con-

giunsero in ciò l'intelletto e la mano dello scultore, essendo per esso decorato il luogo; mentre in luce dicevole trovansi le parti più nobili dell'opera sua, che tutti ad una gridano bella prima di porla a disamina; ed esaminatala la dicono grande.

Dignitosa, austera è quella figura, ~~ma non tale che ti smarrisca nell'animo o ti allontani; chè anzi~~ a religiosa movenza ti apre il cuore. E le sconsolate continue preci rammenti di Monica sua genitrice; che tanto empio una volta il sapea. E ricordi il giubilo di lei, poichè il vide fuori dell'errore, farsi campione della fede di Cristo, da tutti venerato, venerato da lei medesima che maravigliar dovea come in cuore di madre congiunger si potesse l'amore alla riverenza pel parto delle sue viscere.

Lo vedi uomo, ed unir gli ti vorresti nelle meditazioni e nelle vigilie; ma in quella che ti affisi in lui, la evidenza della espressione del volto te lo palesa santo; ed a' tuoi voti nel Cielo lo frapponi mediatore.

Gran prestigio hanno le arti, contendenti al tempo il potere della distruzione e dell'obblio! Sia pur benedetto chi le caldeggia con decoro, chi nobilita in esse le ricchezze mondane.

Opera sublime, che sveglia ingegni bellissimi oppressi talora da fortuna, ed in vile torpore sopiti. Gloriosa Opera è quest, che le maggiori virtù erge in simulacri duraturi, e la vita del nome dell'artista a quella del Mecenate in bel nodo congiunge nella memoria degli avvenire.

Chi sarà che dopo tal lavoro dell'Arnaud non desideri veder dal gesso condotti in marmo, ed il suo Endimione giacente, ed il gruppo di Pentesilea che nelle braccia di Achille si muore?

. . . .
. . . .
. . . .

Però si appaghino gli schifiltosi nel pensiero, che degli uomini si dicono eccellenti le opere, purchè i pregi superino le mende, ed in essi la sacra scintilla dell'ingegno riluca. Taccia la bassa invidia, Lince nello scorgere i difetti altrui, affatto cieca alla vista delle cose le quali scrupolosamente anderebbero pur commendate. Nelle arti il trionfo del vero e del bello è il plauso universale!

Virginia Pulli-Filotico

EPIGRAFE



QUI DORME L' ETERNO SONNO

PIETRO PULLI

ISPETTORE GENERALE DI POLVERI E NITRI

DI PIÙ CAVALLERESCHE INSEGNE ORNATO

SOCIO DI MOLTE ITALIANE E STRANIERE ACCADEMIE

BUONO INTREPIDO SAPIENTE

ALLA PATRIA DONÒ IL BRACCIO E L' INTELLETTO

A' SUOI IL CUORE IL CONSIGLIO

AI POVERELLI AGLI AMICI

I SOCCORSI L' AMORE

IL GIORNO IV DI SETTEMBRE MDCCCXLII

MORÌ DI ANNI LXXI

ORGOGLIO DESIDERIO E PIANTO

DI VIRGINIA ED ACHILLE

SUOI FIGLIUOLI SCONSOLATISSIMI

Virginia Pulli Filotico.



MANDATE O GIOVANI UN SOSPIRO ALLA MEMORIA

DI ANTONIO FALCONE DI ACRI

EDUCATO ALLE LETTERE VOLTO AGLI STUDI DELLA LEGGE

IL QUALE TUTTO CHE DOVIZIOSO E BELLISSIMO DELLA PERSONA

NON FOLLEGGIÒ NE' PIACERI

MA NELLA MESTA POESIA DEL CUORE

PRESAGO FORSE DEL BREVE SUO PELLEGRINACCIO

VISSE SOLITARIO E RACCOLTO

FINCHÈ NELL' ANNO 22mo DELL' ETA' SUA

SPENTO DA IMPROVVISO MORBO

LASCIATA LA TERRA L' ANIMA SCHIVA VOLÒ A SERENARSI

IN DIO.

VIRGINIA PULLI FILOTICO.

